

Dopo lo scontro di Mignano

UNANIMITÀ DI DOLORI UNANIMITÀ DI RINUNZIE

Da Bologna, il dottor Orazio Chiodini, Ufficiale di Ordinanza addetto al generale Dapino, riceviamo copia del quotidiano Risorgimento (Napoli) del 15 dicembre 1943 recante l'articolo del suo direttore che integralmente riproduciamo.

Sul fronte di Mignano, a fianco della gloriosa V Armata americana, i soldati d'Italia hanno ripreso il loro posti di combattimento. Sono rientrati nella tradizione eroica di una stirpe carica di storia, povera, indomita che da circa cento anni (dal giorno in cui l'amletico Carlo Alberto passava il Minicio alla testa dei suoi reggimenti piemontesi sino alle ore stupende del Piave e di Vittorio Veneto) è andata realizzando le sue aspirazioni nazionali e unitarie contro il tedesco. La zona aspra e montuosa, intorno a Mignano, e di cui le postazioni e gli asserragliamenti del nemico avevano fatto una roccaforte presso che irraggiungibile, è stata battezzata da genuino sacro sangue italiano, come venticinque anni addietro le balze asperre del Carso furono irrorate dalla immolazione tenace della nostra migliore giovinezza. Come sul Carso a Mignano si sono rivelate le tipiche qualità dei nostri soldati: meglio adatti alla guerra di montagna, all'assalto di slancio e alla conquista di postazioni in ordine sparso; cioè alla resistenza alle fatiche più dure; allo sfruttamento delle risorse e delle stesse difficoltà del terreno; infine, alla iniziativa personale; e agli eccezionali accorgimenti degli ufficiali subalterni. Le perdite non sono state lievi: oltre i caduti, l'elevato numero di feriti testimonia la durezza dello scontro, nel quale si è contraddistinta la più popolare e pittoresca arma italiana: i bersaglieri. Ma se è doveroso sottolineare immediatamente che, davanti al primo nuovo sangue versato in linea contro i tedeschi, la Patria scioglie finalmente le sue gramaglie e si inginocchia, ciò che ci par degno del massimo pubblico rilievo è l'apporto considerevole che questi specialissimi requisiti del soldato italiano possono dare, nel quadro delle grandi armate anglo-americane, la cui potenza di masse motorizzate e meccanizzate non sempre può adeguarsi a una guerra come quella che deve pur troppo combattersi sul suolo italiano: aspro, accidentato, in gran

parte montuoso e franoso, in cui gli immensi spiegamenti di mezzi pesanti e moderni e le grandi manovre di migliaia di carri armati e di decine di divisioni ne sono sempre possibili.

La reazione dell'opinione pubblica è stata fulminea e generale. Da due o tre giorni, Napoli ha ritrovato il suo tono, ha risuscitato la sua generosità più ardente. Nelle strade, nelle piazze, nelle officine, nelle carni stesse della città; nell'angoscia delle nostre madri che hanno i figli deportati; nel lutto delle case, a cui i figli sono stati sottratti per sempre dalla sanguinaria furia dei tedeschi, è troppo vivo il ricordo dell'orrendo saccomannismo scientifico organizzato in settembre dal colonnello Scholl e dalle sue trupi mandrie di carnefici e di sicari. Napoli, massacrata depauperata di tutto, ferita anche nel suo orgoglio di metropoli dalle civiltà millenarie, come è insorta con divino furore nelle sue Quattro Giornate contro i ladroni, gli omicidi e i saccheggiatori, così si leva oggi in uno slancio di impavida passione; dimentica i suoi crocchi, le sue anche fondamentali aspirazioni politiche, le sue disperate inedite e, assetate di santa vendetta, raccoglie tutti i suoi palpiti intorno al meraviglioso manipolo che a Mignano ha cominciato a battersi per tutti e rivendica finalmente l'onore nazionale su cui il cesarismo demente aveva accumulato tante umiliazioni e tante sciagure.

Per questo, l'episodio di Mignano diventa la pietra basilare del riscatto della nazione. Dai nostri primi caduti a fianco della V Ar-

mata è chiuso per sempre nel sangue un periodo di miserie, di follie, di vergone. Si apre una guerra, e un'era di redenzione. Per quanti sforzi possa costare; per queste lacrime possa far scaturire; per quanto profondo possa essere il nostro umano bisogno di pace di raccoglimento, di lavoro, noi non esistiamo a proclamare: sia benedetta questa guerra! Sia benedetta soprattutto da noi che odiamo le guerre, da noi che nelle guerre e nel super-militarismo abbiamo sempre visto la rovina del popolo, la mortificazione dei civili ideali, l'abrutimento dell'umanità.

Perché qui, più che un esercito che combatte, è un popolo che si risollewa, una nazione che si difende, una civiltà che non può rassegnarsi a morire. E' l'Italia, pallida di dolore e di miseria, che si rimette in piedi sulle grandi vie della storia. Ogni tentativo di circoscrivere a una fazione del significato nazionale e popolare del nostro intervento attivo, in linea con gli Alleati, è vero e proprio disfattismo antipatriottico. Qui non ci sono simboli, fregi, scudetti, milizie di parte, insomma sfruttamenti e deitrosena politici. Se si tentassero, comprometterebbero gravemente il sacrificio stesso dei nostri soldati, e la guerra e la concordia degli animi e la unità dei propositi nazionali.

Qui c'è l'Italia, tutta, unanime, l'Italia del popolo dei campi, delle officine; quella parte, cioè, d'Italia, a cui si sono chieste, e si chiedono nuove sofferenze dedizioni, olocausto della giovinezza. Questa nobile, affranta, tragica Italia che torna a mettersi serenamente in marcia verso la vittoria e verso

la morte non va offesa con esperimenti, anzi espedienti, di salvataggio politico, che anche ai più incalliti nel cinismo apparirebbero miserabili. Sul sangue, che sta per scorrere a fiotti non si impiantino difese e restaurazioni! L'esercito è fatto dei figli del popolo. L'Italia appartiene agli italiani. Unanimità di prove e di dolori impone unanimità di rinunzie.

Emilio Scaglione

«Nei giorni successivi all'8 dicembre, un certo numero di elementi pavidi, durante le ore notturne, approfittando della oscurità e della impossibilità di un controllo efficace, si erano allontanati. E ciò avvenne nonostante che tutto sia stato tentato per annullare la propaganda disfattista che circolava fra i soldati. Si discuteva se tutti i valori esaltati dal fascismo erano decaduti, se i partiti d'azione non erano nel giusto chiedendo l'abdicazione del Re, se non era giunto il momento di instaurare il regime repubblicano.

Tra i militari continuavano a circolare giornali e libelli con articoli a tenore antimonarchico e disfattista. In uno di questi giorni, stampato a Avellino, vi era un articolo dal titolo: «Perché... e per chi combattere?» nel quale i soldati del Raggruppamento, chiamati «volontari del Re», venivano dileggiati ed invitati a non fare il proprio dovere.

Lo scrivente provvide anche a far sapere ai capi dei partiti ed al dr. Scaglione, direttore del quotidiano «Risorgimento» che i loro articoli, offensivi per i soldati del Regg. Ito, che avevano già versato abbondante sangue per l'onore della Patria, erano indegni di persone che dichiaravano di essere i veri rappresentanti dell'Italia.

Così, il giorno 15 dicembre apparve sul «Risorgimento» il primo articolo di Scaglione esaltante i soldati che avevano combattuto sul fronte di Mignano e lo stesso giornale iniziò la sottoscrizione per la raccolta di fondi in favore di questi combattenti. Tutti i partiti aderirono all'iniziativa che fruttò la somma di L. 650.000 circa»

Dapino